

IL DIRITTO DEL LAVORO PER L'ITALIA DI DOMANI

di PIETRO ICHINO

Editoriale pubblicato su Europa il 27 aprile 2010, in risposta all'articolo di Luigi Mariucci su l'Unità del 24 aprile - Segue una risposta di Luigi Mariucci, pubblicata su Europa il 5 maggio 2010

“Il diritto del lavoro che ci insegnate è cosa che riguarda la vostra generazione, non la nostra”, mi dicono i miei studenti. E hanno ragione: quel sistema di protezioni inderogabili, quel modello di rapporto stabile a tempo indeterminato di cui parla il manuale su cui li facciamo studiare ha pochissimo a che fare con quello che essi di fatto incontrano nel tessuto produttivo reale. Può anche accadere che un giovane fortunato, dopo qualche anno di anticamera, venga “stabilizzato”; ma questo non è “dovuto”: è soltanto una, e non certo la più probabile, delle cose che gli possono accadere nel nostro tessuto produttivo attuale, anche in una impresa “normale”.

Va detto chiaro e tondo che di questa realtà la legge Biagi del 2003 non ha alcuna responsabilità: non c'è una sola forma di lavoro precario che non preesista a quella legge e che quella legge non abbia, semmai, regolato in maniera più severa rispetto a prima. Questo, e non altro, è accaduto per le collaborazioni continuative autonome (ora “lavoro a progetto”), per i contratti di formazione e lavoro (ora apprendistato), per i contratti di lavoro “a chiamata”. Quanto all'abuso della partita Iva, anch'esso preesiste alla legge Biagi e non ne è stato affatto facilitato: ha avuto soltanto impulso dalle forti restrizioni imposte da quella legge in materia di collaborazioni autonome. Lo *staff leasing*? Prevede un rapporto di lavoro stabile, con articolo 18. Se insistiamo a prendercela con la legge Biagi, continueremo a mancare clamorosamente il bersaglio e a non cavare un ragno dal buco.

I progetti che sono stati presentati nell'ultimo anno alla Camera e al Senato dai parlamentari del Pd (Ichino, Madia e Nerozzi-Bobba) rispondono a una rivendicazione che la Cgil ha fatto propria al congresso di Rimini di quattro anni fa: quella, cioè, di allargare il campo di applicazione del diritto del lavoro a tutta l'area della dipendenza economica dall'azienda, che è assai più ampia rispetto a quella del lavoro subordinato. Tutti e tre quei progetti di legge convergono su di una definizione precisa di questa nozione: deve intendersi come “economicamente dipendente” il lavoro personale prestato continuativamente per un'unica azienda, quando il lavoratore ne trae complessivamente più di due terzi del proprio reddito di lavoro complessivo, e il reddito stesso non supera i 40.000 euro annui (la soglia è ridotta a 30.000 euro nel progetto Nerozzi-Bobba). Una definizione discutibile e perfettibile, certo, anche per raccogliere le giuste osservazioni in proposito di Tiziano Treu (*Europa*, 23 aprile); ma essa ha il pregio di ricomprendere tutte le posizioni di falso lavoro libero-professionale “con partita Iva”, consentendone l'individuazione diretta anche soltanto

sulla base dei tabulati dell'Inps o dell'Erario, senza bisogno di sofisticate disquisizioni giuridiche.

I tre progetti convergono anche su di un altro punto molto importante: la riforma non toccherà alcuna posizione di lavoro stabile già costituita, ma soltanto i rapporti di lavoro che nasceranno d'ora in poi nell'area allargata della "dipendenza economica". E a questi – tutti – si applicherà la tutela forte (articolo 18) contro le discriminazioni e contro il licenziamento disciplinare non giustificato. Altro che "aggiramento dell'articolo 18"! Questa tutela, mentre non viene tolta a nessuno che oggi ne goda, per i rapporti destinati a nascere da qui in avanti vede aumentare drasticamente l'area di applicazione, fino a ricomprendere un'intera nuova generazione che ne è oggi esclusa. La divergenza fra i tre progetti riguarda soltanto il regime applicabile al licenziamento per motivi oggettivi, cioè economici od organizzativi. Il progetto Nerozzi-Bobba prevede per i primi tre anni un indennizzo per il lavoratore licenziato, in misura peraltro doppia rispetto a quella normalmente vigente negli altri Paesi europei. Il mio progetto prevede invece l'introduzione di un regime di flexsecurity ispirato al modello scandinavo. In entrambi i casi, dunque, anche per il licenziamento "economico" si offre alla nuova generazione una protezione che non teme confronti su scala internazionale.

Se le cose stanno così, che senso ha continuare – come fa anche Luigi Mariucci sull'*Unità* di sabato scorso – a rifiutare persino di aprire una discussione di merito su questi progetti, per il solo fatto che "toccano" l'articolo 18? I giovani, che oggi l'articolo 18 non lo vedono neanche di lontano, non chiedono l'inamovibilità, ma un lavoro decente e la fine dell'attuale apartheid a loro danno. Non rende loro un buon servizio chi rifiuta addirittura di aprire il discorso sul come riprogettare e riscrivere il diritto del lavoro per l'Italia di domani.